

Archives

Internationales d'Histoire des Sciences

Amneris Roselli, Giancarlo Lacerenza

Lennart Lehmhaus, Matteo Martelli (eds.), *Collecting Recipes:
Byzantine and Jewish Pharmacology in Dialogue*

Christina Savino

Marie-Laure Monfort, *Janus Cornarius et la redécouverte
d'Hippocrate à la Renaissance*

Études critiques

Amneris Roselli

Dipartimento Asia Africa e Mediterraneo
Università L'Orientale
Piazza S. Domenico Maggiore, 12
80134 Napoli, Italia

aroselli@unior.it

Giancarlo Lacerenza

Dipartimento Asia Africa e Mediterraneo
Università L'Orientale
Piazza S. Domenico Maggiore, 12
80134 Napoli, Italia

glacerenza@unior.it

Collecting Recipes: Byzantine and Jewish Pharmacology in Dialogue (Science, Technology, and Medicine in Ancient Cultures 4)

Lennart Lehmhaus,
Matteo Martelli (eds.)

Berlin: de Gruyter, 2017

Chiunque si occupi della trasmissione e della circolazione delle conoscenze farmacologiche fra antichità e medioevo avrà spesso – o almeno talora, per i più dotti e fortunati – sperimentato la frustrazione che s'incontra ogni qualvolta la strada da percorrere per venire a capo di una questione, tecnica o teorica che sia, venga a incrociarsi con uno stadio della tradizione in un dominio cronologico, culturale o linguistico, per affrontare il quale non si è sufficientemente o punto preparati. Nessuna meraviglia in questo, perché non si può essere onniscienti; né si può legittimamente avere il tempo di studiare *ex novo* almeno i rudimenti di quel campo di ricerca nel quale, in precedenza, mai si era forse sospettato di dover azzardare il piede. La compartimentazione degli studi e delle conoscenze – fra antico e moderno, fra Oriente e Occidente, e via discorrendo – ha purtroppo e da sempre favorito questo stato delle cose, diffuso e tanto più sentito a proposito della materia tecnico-scientifica. In quest'ambito la diffusione e la frammentazione dei dati fra tradizioni linguistiche e culturali anche molto distanti, in senso sia geografico che diacronico, costituisce quasi la regola e non sorprende, pertanto, che dopo un lungo periodo di splendido ma infine sterile isolamento, negli ultimi decenni si sia affermata la consapevolezza di una necessaria interazione fra studiosi di formazione diversa, sul terreno comune che può essere offerto, di volta in volta, dall'analisi di un testo, di un autore o di un tema. I benefici apportati da questo approccio sono immediati in termini di avanzamento delle conoscenze e di comprensione dei fatti, e c'è pertanto solo da dolersi che non possa essere praticato più spesso, se non sistematicamente, almeno quando ciò sia possibile.

Collecting Recipes, prodotto dalle attività di un gruppo di ricerca inserito in un progetto condiviso fra più atenei berlinesi ma basato alla Freie Universität, è chiaramente l'esito di un approccio che procede nella giusta direzione: e in cui si mettono o rimettono in luce, ben oltre l'apparente specificità dei temi trattati, tasselli di rilievo anche d'ordine generale quanto a metodologia, indicazioni di connessioni perdute o trascurate, riflessioni e conclusioni.

Obiettivi, ambiti scientifico-disciplinari e contenuto dei vari contributi sono spiegati e anticipati nell'introduzione dei due curatori, Lehmhaus e Martelli (*Introduction*, p. 1-27) che integra qualche argomento non trattato nel volume (p. es. l'antica medicina egizia) e costituisce un vero e proprio tentativo di sintesi delle problematiche connesse alla tradizione farmacologica in un'ampia area geografica e in un lasso di tempo che arriva fino alle soglie dell'età medievale ed è completata da una bibliografia di carattere generale, contenente la base dei materiali, dei manuali e degli studi della maggior parte dei settori trattati. Come onestamente preannunciato, il volume non sempre procede con linearità. Troviamo infatti tredici articoli, ripartiti in due sezioni.

La prima sezione (*Near-Eastern and Galenic Background*), più contenuta, include solo tre interventi destinati a far luce sulla produzione farmacologica fino al II sec. d. C. Specialmente nei primi due casi, riguardanti il Vicino Oriente antico, lo sfondo è dichiaratamente un po' lontano dal resto della pubblicazione. La nota di M. J. Geller (*Some Remarks on Babylonian Pharmacology*, p. 31-34), illustra l'organizzazione dei materiali farmacologici in due diverse categorie di testi babilonesi, il *Manuale farmaceutico* (recentemente edito da Attia e Buisson) che dispone il testo in tabelle e privilegia il punto di vista medico esponendo la materia a partire dalle patologie, e il più descrittivo *Šammu šikinšu* che offre schede di singole piante, ognuna delle quali segnala le loro somiglianze con altre piante e si chiude con gli usi terapeutici. Più analitico il lavoro di F. Desch (*Reconsidering the Term Dreckapotheke for the Ancient Near East*, p. 35-50), in cui è discussa la lista lessicale di piante medicinali nota come *Uruanna*, che rappresenta una terza tipologia di testi, mostrando le difficoltà interpretative che essa pone e illustrando più in dettaglio alcuni segmenti relativi alla cosiddetta farmacopea *sporca*, una nozione moderna forse non correttamente applicabile ai testi babilonesi, corroborando il sospetto, già formulato in passato a più riprese, che dietro alcune designazioni particolarmente colorite possano celarsi non prodotti d'origine umana o animale, come escrementi, peli e simili, ma piante d'uso abbastanza comune. La questione della farmacopea *sporca* torna peraltro sia nell'articolo di Lehmhaus (*infra*) sia in quello immediatamente successivo di C. Petit (*Galen, Pharmacology and the Boundaries of Medicine: A Reassessment*, p. 51-79), in cui alcuni brani programmatici di Galeno tratti dal trattato *Sui simplicia* vengono rivisitati nella prospettiva di portare in luce la difficile ma necessaria integrazione – ispirata al pragmatismo e alla razionalizzazione – che Galeno ha tentato tra pratiche terapeutiche di provenienza culturale, sociale e geografica diversa (amuleti, medicina iatromagica, materie disgustose), tutte in gran voga anche tra le classi colte dell'impero romano in cui egli operava. Galeno è non solo il testimone di un ricco patrimonio di sapere, ma anche colui che si misura con la pratica terapeutica corrente con l'intento di tenere diritta la barra della razionalità e riflette sull'etica e la correttezza legale dell'uso di certe sostanze vegetali o animali. La produzione di Galeno farmacologo resterà nei secoli successivi il punto di riferimento per quanti scriveranno di *materia medica*, come mostrano gli articoli pubblicati nella seconda sezione del volume.

Questa parte (*Pharmacology in Motion: Byzantine and Jewish Traditions*) è decisamente più corposa e il titolo che la introduce promette molto nella prospettiva di tradizioni plurilingui e incrociate, anche se circa metà dei contri-

buti – specialmente quelli basati sulla tradizione bizantina – restano ancorati all’ambito linguistico greco.

Il I libro di Aezio, sui semplici, è oggetto dell’analisi di E. Gowling (*Aëtius’ Extraction of Galenic Essence*, p. 83-102) che lo analizza confrontandolo al trattato galenico *Sui semplici*, sua fonte principale; al dialogo tra Oribasio ed Aezio in materia di ricette cosmetiche è dedicato il lavoro di S. Buzzi e I. Calà (*Le ricette cosmetiche nelle enciclopedie mediche tardoantiche*, p. 123-146); mentre la pista della farmacologia ginecologica è seguita con ampiezza di orizzonti da L. Totelin (*The Third Way*, p. 103-122), che trova in Metrodora e soprattutto in Cleopatra una figura capace di assumere un ruolo antonomastico anche nella tradizione ebraica (Talmud babilonese) e nella medicina araba (Ibn Abī Uṣayybi’a). Ancora Cleopatra occupa una larga sezione dell’articolo di G. Lherminier (*Paul d’Égine, Galien et l’aspic de Cléopâtre*, p. 147-174) che analizza il libro V di Paolo di Egina dedicato alle ricette di antidoti – un capitolo importante della farmacologia antica – e cerca di definirne le fonti, specialmente Pseudo-Dioscoride e Filumeno. Paolo Egineta è ancora al centro dell’articolo di C. Salazar (*Continuity and Innovation in Paul of Aegina’s Chapters on Headaches and Migraines*, p. 175-194) che, dopo una breve trattazione del metodo di lavoro di Paolo rispetto alle sue fonti, offre la traduzione inglese commentata dei due interi capitoli, III 4 e III 5, su mal di testa ed emicrania. Infine, il *Dynameron* di Nicola Mirepso (prima del 1339), un ricettario alfabetico bizantino edito solo in latino che raccoglie circa 2600 ricette derivate da fonti greche, latine, arabe e persiane, è esaminato da A. M. Ieraci Bio (*La sistematizzazione della farmacologia a Bisanzio*, p. 301-314) nell’ottica di evidenziarne la struttura, le intenzioni e sommariamente i contenuti.

I quattro articoli successivi mostrano un maggior grado di intersezione di orizzonti linguistici: greco, ebraico, aramaico e siriano sono presenti, anche contemporaneamente, nei contributi di Martelli (*Recipes Ascribed to the Scribe and Prophet Ezra in the Byzantine and Syriac Tradition*, p. 195-220); Lehmhaus (*Beyond Drekapotheke, Between Facts and Feces: Talmudic Recipes and Therapies in Context*, p. 221-254); Amit (*Methodological Pitfalls in the Identification of the סוכר סוכר*, p. 255-272); Bhayro (*The Judaeo-Syriac Medical Fragment from the Cairo Genizah: A New Edition and Analysis*, p. 273-300). La base documentaria di questi interventi è molto ricca, irta di problemi – in primo luogo, la frequente mancanza di edizioni per molti testi che giacciono ancora inediti o mal noti – e sarebbe impossibile renderne conto qui. Su alcuni dettagli si potrebbe discutere (per esempio, l’implausibile storicità della figura di Esdra, p. 195; l’origine in area persiana, molto dubbia, del *Sefer Asaf ha-rofe’*, p. 16 e 221).

Altamente apprezzabile è la scelta di corredare gli articoli con ampie e numerose citazioni dei testi presentati in lingua originale e in traduzione; una maggiore cura della qualità delle traduzioni dal greco sarebbe stata opportuna, cito tre soli casi: a p. 128 l'oscura prescrizione «ma quando i malati ne hanno l'abitudine, si può farne ricorso (sc. alla frizione col pettine) dopo aver fatto un'unzione prima del pasto, o dopo aver somministrato un collutorio fino al momento in cui la testa sarà frizionata ma non lacerata» va intesa: «dopo avere unti e lavati i capelli prima di mangiare, se sono soliti, ne facciano uso (sc. della frizione col pettine), frizionando la cute fino a che non si laceri»; a p. 150 Ἐρασίστρατος δέ φησιν non si riferisce a quello che precede ma annuncia quel che segue; a p. 159 συνεχῶς non significa «régulièrement» ma «fréquemment». Si segnalano infine, in ebraico e aramaico, minime incoerenze in alcune traslitterazioni: cf. ad esempio la *h* che, nello stesso articolo, rende com'è ovvio non solo la *he* (*pu'ah* per הָאוֹפ, p. 228), ma anche la *het* (*mumhe* per הַחמוּמָה, p. 228; *tahlussin* per וְיִטוּלְהָת, p. 230) e la *kaf* (in *yavruha* per הַכּוּרְבִי, p. 228 nota 18, corretto però nel testo corrispondente, stessa pagina, *yavrukhab*); la *qof* sempre *q* per יְקִיאִירַת (θεριακή) e varianti, ma *k* altrove (*kollyrion* per רִילוּק, p. 227; *kame'ia* per עֵימִק, p. 228); la differenza fra 'alef e 'ayin non sempre marcata (*yo'ezer* per רְזַעוּי, p. 233:), eccetera. Qualche refuso anche nell'arabo e nella sua traslitterazione (p. 235, 237, 238). Gli indici finali delle fonti, dei nomi e di molte delle cose notevoli (p. 315-334), rendono il volume ancora più prezioso e utile, al netto di minime interferenze (per es. *Painter* = *pittura*, p. 331) dovute alla comprensibile difficoltà per i curatori di gestire le varie lingue usate dagli autori (inglese, francese e italiano), in un'opera che certamente già non manca di complessità.